

Nico Lucia

APPUNTI SUL SIGNIFICATO ETICO
DELLA CENA DEL SIGNORE IN ORTENSIO DA SPINETOLI

“Non vi lodo, poiché vi riunite non per il meglio, bensì per il peggio. Anzi-tutto infatti sento dire che [...] ci sono tra voi scissioni, [...]. Quando dunque vi riunite insieme (il vostro) non è un mangiare la Cena del Signore”¹.

Secondo quanto attesta questa reprimenda di Paolo di tarso, qualcosa non andava bene nella comunità ecclesiale di Corinto quando si celebrava la Cena del Signore.

L’Apostolo parla di “scissioni” (*schismata*) ovvero di divisioni che hanno luogo nell’assemblea comunitaria conviviale al momento di consumare il pasto del memoriale di Cristo. Si determinano infatti e si tollerano divisioni tra benestanti e nullatenenti; e questo perché, come prosegue Paolo, ciascuno “nell’atto di mangiare, prende prima la sua propria cena; sicché da una parte c’è chi ha fame, mentre dall’altra chi è ubriaco”².

I benestanti fanno così vergognare i nullatenenti; l’assemblea riunita per commemorare la morte oblativa di Gesù di Nazareth, tradisce la sua stessa missione e il suo autentico essere. E ciò nonostante i invitati pretendono essere in comunione con Cristo alla sua mensa.

Paolo, alle evidenti e gravi contraddizioni che in quella comunità si manifestavano, risponde che “è impossibile” (*ouk éstin*) in quella maniera procla-

¹ 1Cor 11, 17-20. Per le citazioni della lingua originale del NT è stato seguito A. Merk – G. Barbaglio, *Nuovo Testamento Greco e Italiano*, Dehoniane, Bologna 1993.

² 1Cor 11,21.

mare l'evento salvifico della passione e della morte di Cristo come operante nei convitati. Non c'è e non potrà mai esserci comunione con Cristo se la comunione umana e sociale viene a mancare o è mortificata da siffatti atteggiamenti egoistici; anzi ritiene la partecipazione a quel banchetto come "indegna" (*ànaxiòs*) e colpevole di oltraggio alla stessa persona del Signore: "Cosicché chiunque mangia il pane o berrà il calice del Signore in maniera indegna, dovrà render conto del corpo del sangue del Signore"³.

Con questo durissimo giudizio, l'Apostolo sembra quasi voler dimostrare che l'attenzione e la responsabilità, quindi la cura nei confronti dei propri simili sia il presupposto indispensabile per prender parte degnamente al convito e proprio per questo esorta i Corinti a confrontarsi col significato di quel segno. La Cena eucaristica è l'annullamento radicale di quelle divisioni sociali, religiose e politiche che compromettono la concordia e l'intesa nella comunità umana.

Questo aspetto di istanza etico-comunitaria, si trova al centro dell'esegesi dei testi eucaristici, presenti nel *Nuovo Testamento*, del biblista Ortensio da Spinetoli⁴; pioniere del rinnovamento dell'ermeneutica biblica postconciliare in Italia. Più precisamente, i testi in questione sono *1 Cor 11,17-34*, *Mc 14,22-25*, *Mt 26,26-29*, *Lc 22, 14-20* e *Gv 6,32-33.35;41-59*.

Il biblista avverte subito che questo pasto in comune "non è un momento di facile esultanza, ma l'incontro più provocatorio e più sconvolgente a cui il credente prende parte, poiché non solo deve dar prova di aver imparato a comunicare con chiunque viene a sedersi al suo fianco, ma soprattutto deve sentirsi pronto a compiere sacrifici estremi per attuare una pacifica, giusta, fraterna convivenza tra gli uomini"⁵.

³ 1Cor 11,27.

⁴ Al secolo, Ortensio Urbanelli; biblista di fama internazionale e professore emerito all'"Antoniano" di Roma. Ha compiuto i suoi studi di filosofia e filologia ebraica nelle università di Roma, Gerusalemme, Friburgo e Innsbruck. Ha insegnato anche nello Studio teologico di Loreto. Delle sue opere principali ricordiamo: *Itinerario spirituale di Cristo*, 3 vol. Cittadella, Assisi 1974; *La conversione della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1975; *Chiesa delle origini, chiesa del futuro*, Borla, Roma 1986; *Bibbia a Catechismo*, Paideia, Brescia 1999; *La verità incerta*, La Meridiana, Molfetta 2003; capolavoro di commento linguistico ed esegetico *Il Vangelo del Natale*, Borla, Roma 1996. Tradotti nelle principali lingue internazionali *Matteo. Il vangelo della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1998⁶. E *Luca. Il vangelo dei poveri*, Cittadella, Assisi 1986²; è, inoltre, autore di centocinquanta articoli su riviste specialistiche di esegesi biblica quali *Bibbia e Oriente*, *Parole di Vita*, *Studi biblici ecc.*

⁵ O. da Spinetoli, *Chiesa delle origini, Chiesa del futuro*, Borla, Roma 1986, cit. p. 110.

Questo mangiare insieme, questa convivialità è una decisa, chiara e pubblica scelta di campo; che coinvolge e rende partecipe chiunque vi prende parte, perché esprime la solidarietà di Gesù di Nazareth con gli emarginati della storia. Il suo sedersi a tavola anche con coloro che erano ritenuti abietti dei benpensanti.

Si evidenzia quindi una con-divisione che va al di là della semplice comunione di mensa. E il linguaggio della cultura ebraica annette una portata profonda a questo posto, specie se si svolge nel cono d'ombra della cena pasquale. Un significato ulteriore che regge lo stesso atto simbolico del mangiare insieme come segno di appartenenza ad una medesima origine⁶.

Scrivono Ortensio da Spinetoli: "La stessa cena pasquale era a sua volta un *memoriale*. Coloro che vi prendevano parte erano invitati a rivivere le amarezze dell'esilio e la gioia della liberazione cercando di riattualizzare il messaggio nella loro vita e nel loro momento storico"⁷.

Pertanto, questo banchetto è una memoria viva: un'esperienza che il popolo d'Israele ha cercato di sondare sempre più in profondità. E' dunque una memoria che dal *presente* rivisita il *passato* per aprirsi sul *futuro*. Significativo in questo senso un commento rabbinico a *Es 13,18*: "Bisogna che ogni generazione, ogni uomo si consideri come se lui stesso fosse stato liberato dall'Egitto"⁸.

La festa pasquale attualizzava ritualmente ogni anno l'evento esodico passato, facendo in modo che proprio quell'evento riacquistasse attraverso l'evocazione tutta la sua forza originaria. La celebrazione del rito serviva a ringraziare Jahvé per la liberazione egiziana⁹: "Allora noi gridammo al Signore, il Dio dei nostri padri [...] e il Signore ci trasse fuori dal paese d'Egitto"¹⁰.

⁶ Per il significato teologico e storico della Pasqua ebraica cfr. H. Haag, *Vom alten zum neuen Pascha*, KBW Verlag, Stuttgart 1971; *Pasqua*, trad. it. di G. Casanova, Queriniana, Brescia 1976. O. Carena *Cena Pasquale ebraica*, Marietti, Genova 1980; H. Kung, *Das Judentum*, GmbH Co.KG, München 1991, *Ebraismo*, trad. it. di G. Morretto, Rizzoli, Milano 1993; Th Barosse *La pasqua e il banchetto pasquale*, in "Concilium" n. 10 del 1968, pp. 34-45; e soprattutto, per uno studio diretto delle fonti, S Cavalletti (a cura) *Il trattato delle benedizioni del Talmud babilonese*, la parte relativa al "Pesachim", Utet, Torino 1968.

⁷ O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, Paideia, Brescia 1999, cit., pp 281-282.

⁸ Presenti in J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques deux siècles chrétiens*, Pont. ist. Bibl. Roma 1955, cit., p.868.

⁹ Es 12,13.

¹⁰ Deut 26, 7-9

La gratitudine a Dio è il segno della fiducia che il presente è davanti ai suoi occhi e quindi ci si aspetta che compia ancora azioni liberatorie a favore del suo popolo.

Per ogni israelita questa festa di liberazione è un memoriale perenne: “Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne”¹¹.

Ora, gli alimenti del pane e del vino che dovevano servire a benedire la mensa e ad esprimere il legame tra la liberazione passata e quella attuale nella speranza della liberazione definitivo-escatologica, nel pensiero di Gesù assumono nuova significanza: non ‘alimentano’ più un sentimento di rivincita verso chi opprime, soggioga e perpetra ingiustizia sul popolo di Israele, bensì significano quel corpo che lotta per i diritti per gli ultimi fino al sacrificio della propria vita.

“Gesù invita i suoi a cambiare senso alla Pasqua che deve ormai commemorare non più l’immolazione dell’agnello, ma la sua morte (il suo corpo e il suo sangue), accettata e sopportata per il bene dei propri simili”¹².

Il centro e il senso dell’esistenza di Gesù di Nazareth è tutto in quel “per voi”, che lo determina eticamente come prossimo in maniera unica ed assoluta: “Questo è il mio corpo”, “*Touto estin tou soma mou*”¹³ dice ai suoi discepoli convitati, spezzando il pane e offrendolo ad essi.

E’ l’esserci-per-gli altri il centro più profondo del suo essere umano: un esistere che si attua in pienezza solo nell’offerta e nel dono di sé. Nell’ablatività esistenziale.

Per questo, egli nel dono del pane e del vino anticipa simbolicamente il sacrificio cruento della sua vita per l’umanità ferita e alienata. Instaura quindi un nesso profondo tra il pane spezzato e condiviso e il suo corpo che fra poco sarà crocifisso per compassione con i suoi simili.

Ortensio da Spinetoli sottolinea il legame fondante tra la persona di Cristo e il pane della condivisione affermando che “non si può separare il memoriale che Gesù sta offrendo dalla testimonianza concreta della sua vita”¹⁴.

Cristo con questo semplice gesto è arrivato al cuore dell’umanità. Perché quel gesto è di un linguaggio eloquente, in quanto riflette la logica del *servizio*

¹¹ Es 12,14.

¹² O. DA SPINETOLI, *Matteo. Il Vangelo della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1998⁶, cit., p. 701.

¹³ Mt 26, 26-27.

¹⁴ O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, Paideia, Brescia 1999, cit., p. 282.

liberamente e gratuitamente offerto; la logica che informa l'etica della cura e della responsabilità

Il suo dono è principio di apertura universale: ormai l'umano è tutto che ciò gli appartiene, nei segni del pane e del vino, può esprimere tutti gli incontri possibili. E' divenuto il *topos* dell'appello all'altro, che da estraneo è così diventato *commensale*.

Ciò significa che l'individuo umano, costitutivamente indigente e essere di bisogno, è nell'autenticità del suo *essere* solo quando accoglie ciò che gli viene donato e, a sua volta, lo ri-dona nella e con la stessa intensità.

Gesù è "il pane della vita"¹⁵ perché col suo estremo sacrificio ri-costituisce l'individuo come soggetto etico, capace di realizzare la condivisione con i suoi simili del suo proprio essere e del suo proprio avere in una logica non più padronale ma diffusiva.

"Gesù ha diritto di porre un tal gesto – quello dello spezzare e offrire il pane – perché ha realmente compiuto quel che esso significa"¹⁶, scrive il biblista. E sulla stessa linea interpretativa, un'altro esegeta della pagina sacra, Carmine Di Sante, afferma che il pane della cena del Signore (non è né *il pane del corpo*, inteso dualisticamente, né *il pane dell'anima*, intesa ellenisticamente, ma *il pane che ricrea e dà vita al soggetto responsabile* [...]). Questi, ricreato dal gesto di perdono del messia oggettivato nella elementarità del pane e del soggetto [...] che attraverso la morte alla sua volontà di potenza, acconsente, nella condivisione, all'intenzionalità del mondo come dono)¹⁷.

A partire da questa visione della vita, ossia a partire dal fatto che il Dio di Gesù di Nazareth *dona* i suoi beni agli umani, si fonda e instaura una concezione dei rapporti sociali incentrata nel dare, nel partecipare, nel condividere ed estendere agli altri ciò che si possiede. Come il Cristo che nella prassi del dono si è spinto così avanti da non tenere per sé nemmeno la propria vita. A donato il pane perché ha offerto spontaneamente e per amore la propria soggettività fattasi *agape* e cioè pienezza e sovrabbondanza d'amore.

Gesù afferma con quel gesto, che è *per* gli altri il suo essere-in-relazione: la sua esistenza si appartiene proprio nel consegnarsi senza condizioni ai bisogni dell'altro. Dona il proprio corpo, sacrifica la sua vita perché non c'è amore più

¹⁵ Gv 6, 35.

¹⁶ O. DA SPINETOLI, *Luca. Il Vangelo dei poveri*, Cittadella, Assisi 1982, cit., p. 668.

¹⁷ C. DI SANTE, *Il Padre Nostro. L'esperienza di Dio nella tradizione ebraico-cristiana*, Cittadella, Assisi 1995, cit., p. 164.

autentico di quello che si offre incondizionatamente: “Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici”¹⁸.

Con questo egli si propone come norma e principio per chiunque voglia mettersi alla sua sequela, per chi sceglie di percorrere la sua strada; il grado massimo dell'amore agapico e la libera decisione di non porre limiti alla dedizione esistenziale. Non si può essere discepoli di Cristo se non assecondando questo dinamismo che porta all'amore senza riserve dell'altro. La fedeltà a questa categoria crea la vera uguaglianza e l'autentica libertà umana. Gesù di Nazareth ri-colloca al suo posto originario il senso dell'essere all'origine comensali, nell'orizzonte del *riconoscimento* dell'altro mediante la reciproca correlazionalità.

Ecco – secondo Ortensio da Spinetoli – dove si fonda il significato etico dell'eucaristia: certamente Gesù ha celebrato ciò che ha vissuto, ritualizzando simbolicamente la sua personale esperienza esistenziale. Nel segno di una focaccia di pane azzimo frazionato identifica il suo *io*: ecco me stesso. E “l'accento non cade sulla sua “presenza” (“questo è il mio corpo”) ma piuttosto sul significato che ha avuto la sua vita e missione terrestre”¹⁹. In quel linguaggio si condensa tutta la verità etica dell'umano.

Il pane che offre è l'amore agapico che consente all'esistenza umana di svilupparsi in tutta la sua possibilità ontologica: nella sua pienezza. Quel pane è concretato ora nella stessa persona di Gesù di Nazareth. Mangiarlo, pertanto, significa dare la propria adesione al suo progetto di vita: vuol dire che lui è la radice della vita umana sviluppata secondo il progetto del creatore. “Io sono il pane della vita”²⁰, dice perentoriamente Gesù; e “chi viene a me non avrà più fame”.

Mangiare il corpo di Cristo, scrive Ortensio da Spinetoli, e bere il suo sangue equivale a “interiorizzare, assimilare il programma di Cristo per tradurlo nella propria vita”²¹. Comunicarsi “non è tanto un atto di devozione e di amore ma di coraggio, una presa di posizione, davanti alla comunità e davanti a Dio, di vivere più che per se stessi per il bene altrui”²².

In sostanza, il *memoriale* di Gesù di Nazareth deve mobilitarsi sulla strada della *responsabilità* nei confronti del prossimo; nella coscienza dell'impegno per la maturazione definitiva della realtà umana. La comunione esistenziale

¹⁸ Gv 15, 13.

¹⁹ O. DA SPINETOLI, *La conversione della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1975, cit., pp. 115-116.

²⁰ Gv 6,35.

²¹ O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, Paideia, Brescia 1999, cit., p. 283.

²² ID., *La conversione della Chiesa*, Cittadella, Assisi 1975, cit., p. 118.

con Cristo che si attua nel naturale ed elementare gesto del mangiare e del bere, deve spingerci a vivere come lui: a ripetere nella nostra esistenza la sua esperienza esistenziale. E se il pane, per il *Primo Testamento* era il simbolo per eccellenza della Parola e della Sapienza di Jahwé²³ che nutrono lo spirito del popolo di Israele, la proposta di vita che attualmente Gesù offre ai suoi è come il pane che nutre coloro che lo assimilano. Chiunque mangia questo pane godrà di una vita che la morte non potrà mai scalfire: “il pane che io darò è la mia carne per la vita nel mondo”²⁴. E’ nella sua carne e nel suo sangue, ovvero nell’oblazione suprema e violenta che si manifesta il suo *amore*: lo Spirito che dona all’umanità; quello Spirito di vita piena e definitiva che si s-vela nel dono in-condizionato della realtà umana di Gesù.

L’eucaristia dunque è il memoriale *nuovo* che Cristo lascia come testamento ai suoi discepoli. Il memoriale della sua vita, intera che vuole comunicarsi e attende di essere accolta nello Spirito dell’uomo, che proprio per questa accoglienza /assimilazione esperisce la vita agapica. E non ha più bisogno di alcun codice etico esterno poiché è questa stessa esperienza di amore vissuto radicalmente la norma categorica del suo essere e agire. Si produce una dinamica di vita, fatta di dono e accoglienza, di offerta e accettazione. Ma che non si esaurisce in una fruizione egoistica del dono perché il ricevuto porta a sua volta all’offerta di sé: l’agape chiama all’agape; dal momento che “dalla sua pienezza tutti abbiamo ricevuto”²⁵.

A questo livello di comprensione, nell’analisi di Ortensio da Spinetoli, mediante un linguaggio eminentemente simbolico, il pane e il vino carichi di senso, ci si dischiude l’accesso a quel futuro che non vediamo ancora realizzato: il consolidamento della giustizia per tutti gli uomini è, come conseguenza, l’armonia col cosmo. La pro-esistenza del Cristo è la ragione dell’impegno etico in favore di coloro che sono ancora nell’indigenza materiale e morale. Chi non vuole entrare in questo dinamismo di alterità, in quel essere-corpo-per di Gesù di Nazareth, non può entrare in comunione con lui; anzi, mangia e beve “la sua condanna”²⁶.

La cena del Signore dev’essere nucleo fecondo di un’etica della liberazione umana e infraumana in un mondo ancora dominato da molteplici e crescenti oppressioni. Dove l’interesse è il capitale determinano il paradigma d’un mon-

²³ Cf. Deut 8,3; Am 8,11; Pr 9,5-6; Sir 24,19-21.

²⁴ Gv 6,51.

²⁵ Gv 1,16.

²⁶ 1Cor 11,34.

do sempre più globalizzato, la partecipazione personale eucaristica ripristina l'eguaglianza mortificata o perduta.

Le parole di Gesù nella cena d'addio, dunque non vogliono essere semplici parole istitutive d'un rito sacro; si tratta invece di un'eucaristia esistenziale e quotidiana; che lotta per eliminare i privilegi, le divisioni, le oppressioni e converte la storia reale fatta di disastri e sofferenze in una storia di solidarietà fraterna e sororale. Quindi, il mangiare "la carne del Figlio dell'uomo" è il bere "il sangue" della sua vita evidenza più incisivamente l'identificazione interiore del discepolo con Gesù. Afferma Ortensio da Spinetoli: "sono i credenti coloro che sono chiamati a dar vita a Cristo, a farlo esser "presente" nella comunità e nella storia, nella proporzione che riprendono i suoi ideali e li attuano"²⁷.

²⁷ O. DA SPINETOLI, *Luca. Il Vangelo dei poveri*, Cittadella, Assisi 1982, cit., p. 672.